

RUBER

LUIGI MANCIOCCO

a cura di
Gianluca Marziani



Palazzo Collicola Arti Visive
Spoleto

12 aprile 25 maggio 2014















LITURGIA DELLO SGUARDO

Gianluca Marziani

Lo sguardo galleggia nel bianco, scivola nella pienezza lattiginosa della superficie immobile, scava senza scavare lungo le pianure ascetiche del colore. Lo sguardo si perde dentro la ragione metafisica del bianco, nella domanda mistica del suo stato luminoso... il bianco come principio senza fine momentanea, luogo reale che accoglie ogni spazio ideale, cerchio platonico di risentimenti scomparsi, liturgie filosofiche, ambizioni utopiche.

Partire dagli artisti che hanno definito il codice olistico del bianco. Da Roman Opalka, il visionario analitico che aumentava la percentuale di bianco nelle sue numerazioni progressive, ambendo al quadro definitivo, dove la sequenza sarebbe scomparsa (se non fosse morto prima) nella nebbia del bianco assoluto. Da Robert Ryman, pittore di vibrazioni modulari del bianco radicale ed elettrico, come energia spirituale in costante movimento. Da Robert Mapplethorpe, il fotografo in cerca del bianco marmoreo sui corpi dalle attitudini estreme, verso un neoclassicismo muscolare che fissava la bellezza nell'eccesso congelato. Da Enrico Castellani, tessitore di flessioni dentro il bianco, come cuciture invisibili e resistenti, punti mentali di un cammino stellare. Da Angelo Savelli, artista che valutava l'elastica partecipazione del bianco al mondo, intuendone la vertigine astratta e la sua lingua concreta.

Attraversare gli artisti che hanno intuito il bianco tramite passaggi momentanei, trovando la catarsi iconica nel singolo frammento. Come Giovanni Anselmo, utopico navigante della pietra, capace di ancorare una grande tela bianca a un maso altrettanto imponente, sul filo del magnetismo terrestre e dei sensi vibranti. Come Salvatore Scarpitta, quando le bende monocrome diventavano pennellate spesse e terrestri, prosa scenica del quotidiano che si "curava" il dolore attraverso la resistenza. Come Lucio Fontana, quando tagliava o buca il caolino dal bianco candore, riportando dentro la pura luce l'origine courbetiana del mondo. Come Piero Manzoni, metabolizzatore di oggetti e materiali che affondavano in apnea eterna nel bianco dei suoi achromes...

Giungere ora a un artista che il bianco lo sta declinando per esercizi linguistici selettivi, rigorosi e concettualmente intensi. Il suo nome è Luigi Manciocco. Personaggio silenzioso e paziente, legato al percorso lento e al relativo progetto, concentrato sulla capienza concettuale della singola opera.

Per Manciocco il progettare - inteso come viaggio iniziatico - si definisce dentro l'unicum della forma, dentro una struttura compatta e sintetica che racchiude passaggi ed esiti del viaggio artistico.

L'icona come un archetipo dal cuore resistente e dal cervello complesso, una sapiente alchimia d'ingredienti ben amalgamati. Un approdo iconografico che possiede l'energia di un'isola vulcanica, di uno spazio concluso che alimenta la propria forza con virtù endogena, tenendo un occhio sul mondo esterno e un altro sul ritmo incessante dell'universo interiore.

Adesso conduciamo lo sguardo in una stanza vuota, priva di rumori e inquinamento visivo. Su una parete ci attira a distanza un puntino rosso che stilla liquido color sangue, come una piccola ferita nel bianco, al centro di una piccola superficie che mostra la sua felice imperfezione, la macchia dentro l'assoluto, la salvezza del corpo di fronte alla "presunzione" dell'anima. Quell'opera ci osserva come un ciclope della coscienza collettiva, emana la forza esoterica dei moloch interrogativi. Sembra l'attesa dell'eterno che si rinnova nell'umanità ferita, nel destino di una sofferenza condivisa, nella sua attitudine per un futuro anteriore e liberatorio.

Il rosso pulsa come un battito atavico ma misurabile. Una nascita nel bianco, una morte nel bianco: la ciclicità infallibile del sangue dentro il suo bianco elettivo, dentro la purezza del foglio da scrivere, dentro la misura dello spazio nella dimensione del tempo cosmico.

Solo il bianco possiede la sintesi estrema, il punto zero di ogni direzione, la fine di ogni inizio.

Il bianco di Manciocco è un colore grammaticale e sintattico, incarna la parola e la frase nella continua ricerca di un esito. Un'epidermide viva e mutante che si adatta ai corpi progettuali, plasmandosi per costruire un senso, una direzione. Ed è qui che l'artista trova la sua grammatica ideale: che porta il bianco nella direzione della piega anonima, del rivolo silente, dell'assenza di qualsiasi virtuosismo. Manciocco costruisce un bianco antierooico, marginale e spudorato. Vuole un bianco accessibile, figlio di nebbia e polvere, un bianco di nubi e muri in cemento. Un colore della resistenza, che letteralmente "resiste" davanti allo sporco superficiale, un colore che accetta di farsi tatuare dagli altri colori ma che lascia vive le sue tracce ascetiche, le sue virtù speciali e superiori. Manciocco sembra sussurrarci il vigore rinnovabile del bianco, la sua forza indelebile che tanto emergeva nella pittura antica, quando veniva dosato con sapienza centellinata, affinché permanesse la sua straordinaria diversità dal resto.

Il bianco di Manciocco sfiora gli artisti citati senza richiamarli in modo esplicito, ne metabolizza frammenti così dosati da restare integro nel focus della propria visione. Mi ha colpito la pulizia morale e il valore estetico del nostro artista, la sua rigorosa concentrazione sull'unicum progettuale. Non era semplice richiamare certi artisti senza replicarli, arrivando a un'evoluzione delle loro tracce, una linea che prosegue il cammino storico e disegna nuove ipotesi, nuove visioni simboliche con la spinta della metafora e la densità dei teoremi filosofici.

Il bianco di Manciocco è simbolo di alto valore immateriale: traccia in apparenza neutra, campitura d'accoglienza privilegiata per qualsiasi densità cromatica, luogo/nonluogo che incarna il valore contrario di ogni pienezza e assuefazione, eccolo dimostrare la sua generosità fagocitante, la capacità di metabolizzare l'esterno nel mare calmo del colore assoluto. Il bianco, in tal senso, diventa padrone dell'immateriale, assume la voce impalpabile del maestro, della guida che non giudica e accoglie qualsiasi differenza.

Non era facile, ad esempio, citare Yves Klein per creare un lavoro autonomo che parlasse di valore immateriale, lo stesso valore che piaceva al francese quando vendeva zone di sensibilità pittorica immateriale. EX VOTO di Manciocco parte da una storia vera che legava Klein a Santa Rita, protettrice dei casi disperati e impossibili. Un legame tra spirito e territorio che oggi, a distanza di tempo ma non di spazio, ha preso la forma di un video in tre parti: una con gli occhi di Klein, una con gli occhi della Santa, una con gli occhi di Dino Buzzati. Rimando al bel testo di Manciocco per comprendere il collante tra l'artista francese e lo scrittore italiano, qui preme concentrarsi sugli occhi che ci guardano in maniera astuta e infallibile. Non giudicano ma osservano chi sta esercitando lo sguardo. Ridestano i nostri sensi verso una sinestesia che il trittico rappresenta per sintesi e armonia: l'arte visiva di Klein, la scrittura di Buzzati e il misticismo di Santa Rita, tre condizioni che assieme si completano, riportando la memoria ad un ex voto che Klein fece alla Santa, dove pigmenti e oro davano forma al dialogo tra corpo e anima.

Gli occhi che fissano hanno la stessa radice immateriale del bianco. Il loro sguardo diventa un metabolizzatore di forme, similmente al bianco che digerisce gli altri colori dentro il suo oceano fagocitante. Lo sguardo assimila, ingloba e germina in un processo virtuoso di forma e memoria; così il bianco che compie un identico processo metabolico, trasformando la radice del colore in un'esperienza sensibile. Lo sguardo bianco rappresenta bene l'attitudine resistente di Manciocco, la sua levità sospesa ma densa, il saper guardare "oltre" mentre si sta "dentro". Lo sguardo bianco pedina il lato sospeso della vita, l'apnea della bellezza, i fossili

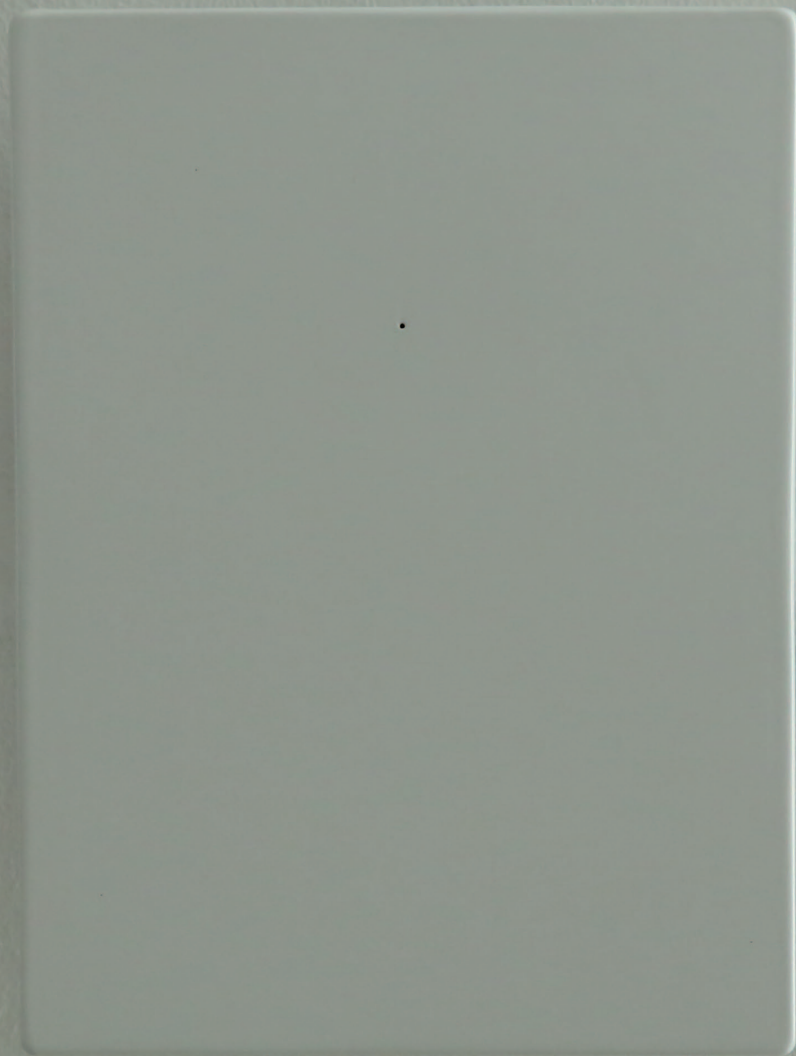
del presente. E' un ciclope che cerca il senso del margine, il camminamento sul bordo, restando sotto i livelli di guardia, dove il rumore decresce e il suono ritrova la sua natura primigenia.

Luigi Manciocco definisce la sua poetica tra i margini dello sguardo (l'occhio) e della superficie (il bianco): qui dentro, rimanendo integro nel rigore progettuale, elabora strategie in forma di opera unica dal carattere polifonico. I suoi interventi prendono il volume dell'installazione scultorea, del quadro o del video, ogni volta secondo un unicum progettuale, una strategia che concentri il massimo carico energetico dentro il singolo linguaggio. Per l'artista i linguaggi visivi sono strumenti sensibili da calibrare con misurazione sartoriale, devono plasmarsi attorno all'idea restando un'essenza, uno scheletro primario e funzionale. Sarà sempre l'idea a definire la misurazione linguistica, un tema portante che darà ordini di approccio e soluzione al linguaggio.

Al candore apparente del bianco corrispondono messaggi che contengono la discrepanza del rosso violento, del nero abissale, dei marroni tenebrosi, del grigio asfissiante... perché le tematiche di Manciocco, macroscopiche e universali, non accarezzano il mondo reale ma lo affrontano con determinazione zen (concentrazione e calma ma anche la prontezza per assestare il colpo risolutivo), vogliono il conflitto interno, la battaglia ad armi pari sul campo morbido della metafora. Ripenso all'opera MIRACLE, ai tre contenitori stile discarica, due riempiti con 1590 sculture in cera trasparente a forma di rosa, uno con la proiezione di nubi che raffigurano pericolose esalazioni tossiche. Perfetto esempio di calibratura tra colpo secco e simbolo metaforico, un'installazione che mette assieme le anime dell'artista in una raffinata indagine sul senso d'allarme.

Succede così davanti alle opere di Manciocco: ogni nuovo progetto ha un preciso carattere e si distanzia da quelli realizzati, il suo unicum progettuale non prevede cascami e contiene sempre la pienezza di una personalità autoriale, un'idea di mondo e di umanità che si comprime dentro il singolo lavoro. E' come se ogni opera diventasse l'opera omnia che tutto vede e prevede, il pezzo che raccorda passato e futuro nel lampo bianco dell'eterno presente.

Gli occhi galleggiano nel bianco, scivolano nella pienezza lattiginosa della superficie immobile, scavano senza scavare lungo le pianure ascetiche del colore. Gli occhi si perdono dentro la ragione metafisica del bianco, nella domanda mistica del suo stato luminoso... lo sguardo come principio senza fine momentanea, luogo reale che accoglie ogni spazio ideale, cerchio platonico di risentimenti scomparsi, liturgie filosofiche, ambizioni utopiche.



Lo sguardo galleggia nel bianco, scivola nella pienezza lattiginosa della superficie immobile, scava senza scavare lungo le pianure ascetiche del colore. Lo sguardo si perde dentro la ragione metafisica del bianco, nella domanda mistica del suo stato luminoso... il bianco come principio senza fine momentanea, luogo reale che accoglie ogni spazio ideale, cerchio platonico di risentimenti scomparsi, liturgie filosofiche, ambizioni utopiche.



Partire dagli artisti che hanno definito il codice olistico del bianco. Da Roman Opalka, il visionario analitico che aumentava la percentuale di bianco nelle sue numerazioni progressive, ambendo al quadro definitivo, dove la sequenza sarebbe scomparsa (se non fosse morto prima) nella nebbia del bianco assoluto. Da Robert Ryman, pittore di vibrazioni modulari del bianco radicale ed elettrico, come energia spirituale in costante movimento. Da Robert Mapplethorpe, il fotografo in cerca del bianco marmoreo sui corpi dalle attitudini estreme, verso un neoclassicismo muscolare che fissava la bellezza nell'eccesso congelato. Da Enrico Castellani, tessitore di flessioni dentro il bianco, come cuciture invisibili e resistenti, punti mentali di un cammino stellare. Da Angelo Savelli, artista che valutava l'elastica partecipazione del bianco al mondo, intuendone la vertigine astratta e la sua lingua concreta.



Attraversare gli artisti che hanno intuito il bianco tramite passaggi momentanei, trovando la catarsi iconica nel singolo frammento. Come Giovanni Anselmo, utopico navigante della pietra, capace di ancorare una grande tela bianca a un masso altrettanto imponente, sul filo del magnetismo terrestre e dei sensi vibranti. Come Salvatore Scarpitta, quando le bende monocrome diventavano pennellate spesse e terrestri, prosa scenica del quotidiano che si “curava” il dolore attraverso la resistenza. Come Lucio Fontana, quando tagliava o bucava il caolino dal bianco candore, riportando dentro la pura luce l'origine courbetiana del mondo. Come Piero Manzoni, metabolizzatore di oggetti e materiali che affondavano in apnea eterna nel bianco dei suoi achromes...



Giungere ora a un artista che il bianco lo sta declinando per esercizi linguistici selettivi, rigorosi e concettualmente intensi. Il suo nome è Luigi Manciocco. Personaggio silenzioso e paziente, legato al percorso lento e al relativo progetto, concentrato sulla capienza concettuale della singola opera. Per Manciocco il progettare - inteso come viaggio iniziatico - si definisce dentro l'unicum della forma, dentro una struttura compatta e sintetica che racchiude passaggi ed esiti del viaggio artistico. L'icona come un archetipo dal cuore resistente e dal cervello complesso, una sapiente alchimia d'ingredienti ben amalgamati. Un approdo iconografico che possiede l'energia di un'isola vulcanica, di uno spazio concluso che alimenta la propria forza con virtù endogena, tenendo un occhio sul mondo esterno e un altro sul ritmo incessante dell'universo interiore.



Adesso conduciamo lo sguardo in una stanza vuota, priva di rumori e inquinamento visivo. Su una parete ci attira a distanza un puntino rosso che stilla liquido color sangue, come una piccola ferita nel bianco, al centro di una piccola superficie che mostra la sua felice imperfezione, la macchia dentro l'assoluto, la salvezza del corpo di fronte alla "presunzione" dell'anima. Quell'opera ci osserva come un ciclope della coscienza collettiva, emana la forza esoterica dei moloch interrogativi. Sembra l'attesa dell'eterno che si rinnova nell'umanità ferita, nel destino di una sofferenza condivisa, nella sua attitudine per un futuro anteriore e liberatorio.



Il rosso pulsa come un battito atavico ma misurabile. Una nascita nel bianco, una morte nel bianco: la ciclicità infallibile del sangue dentro il suo bianco elettivo, dentro la purezza del foglio da scrivere, dentro la misura dello spazio nella dimensione del tempo cosmico.



Solo il bianco possiede la sintesi estrema, il punto zero di ogni direzione, la fine di ogni inizio.

Il bianco di Manciocco è un colore grammaticale e sintattico, incarna la parola e la frase nella continua ricerca di un esito. Un'epidermide viva e mutante che si adatta ai corpi progettuali, plasmandosi per costruire un senso, una direzione. Ed è qui che l'artista trova la sua grammatica ideale: che porta il bianco nella direzione della piega anonima, del rivolo silente, dell'assenza di qualsiasi virtuosismo. Manciocco costruisce un bianco antieroico, marginale e spudorato. Vuole un bianco accessibile, figlio di nebbia e polvere, un bianco di nubi e muri in cemento. Un colore della resistenza, che letteralmente "resiste" davanti allo sporco superficiale, un colore che accetta di farsi tatuare dagli altri colori ma che lascia vive le sue tracce ascetiche, le sue virtù speciali e superiori. Manciocco sembra sussurrarci il vigore rinnovabile del bianco, la sua forza indelebile che tanto emergeva nella pittura antica, quando veniva dosato con sapienza centellinata, affinché permanesse la sua straordinaria diversità dal resto.



Il bianco di Manciocco sfiora gli artisti citati senza richiamarli in modo esplicito, ne metabolizza frammenti così dosati da restare integro nel focus della propria visione. Mi ha colpito la pulizia morale e il valore estetico del nostro artista, la sua rigorosa concentrazione sull'unicum progettuale. Non era semplice richiamare certi artisti senza replicarli, arrivando a un'evoluzione delle loro tracce, una linea che prosegue il cammino storico e disegna nuove ipotesi, nuove visioni simboliche con la spinta della metafora e la densità dei teoremi filosofici.



Il bianco di Manciocco è simbolo di alto valore immateriale: traccia in apparenza neutra, campitura d'accoglienza privilegiata per qualsiasi densità cromatica, luogo/nonluogo che incarna il valore contrario di ogni pienezza e assuefazione, eccolo dimostrare la sua generosità fagocitante, la capacità di metabolizzare l'esterno nel mare calmo del colore assoluto. Il bianco, in tal senso, diventa padrone dell'immateriale, assume la voce impalpabile del maestro, della guida che non giudica e accoglie qualsiasi differenza.



Non era facile, ad esempio, citare Yves Klein per creare un lavoro autonomo che parlasse di valore immateriale, lo stesso valore che piaceva al francese quando vendeva zone di sensibilità pittorica immateriale. EX VOTO di Manciocco parte da una storia vera che legava Klein a Santa Rita, protettrice dei casi disperati e impossibili. Un legame tra spirito e territorio che oggi, a distanza di tempo ma non di spazio, ha preso la forma di un video in tre parti: una con gli occhi di Klein, una con gli occhi della Santa, una con gli occhi di Dino Buzzati. Rimando al bel testo di Manciocco per comprendere il collante tra l'artista francese e lo scrittore italiano, qui preme concentrarsi sugli occhi che ci guardano in maniera astuta e infallibile. Non giudicano ma osservano chi sta esercitando lo sguardo. Ridestano i nostri sensi verso una sinestesia che il trittico rappresenta per sintesi e armonia: l'arte visiva di Klein, la scrittura di Buzzati e il misticismo di Santa Rita, tre condizioni che assieme si completano, riportando la memoria ad un ex voto che Klein fece alla Santa, dove pigmenti e oro davano forma al dialogo tra corpo e anima.



Gli occhi che fissano hanno la stessa radice immateriale del bianco. Il loro sguardo diventa un metabolizzatore di forme, similmente al bianco che digerisce gli altri colori dentro il suo oceano fagocitante. Lo sguardo assimila, ingloba e germina in un processo virtuoso di forma e memoria; così il bianco che compie un identico processo metabolico, trasformando la radice del colore in un'esperienza sensibile. Lo sguardo bianco rappresenta bene l'attitudine resistente di Manciocco, la sua levità sospesa ma densa, il saper guardare "oltre" mentre si sta "dentro". Lo sguardo bianco pedina il lato sospeso della vita, l'apnea della bellezza, i fossili del presente. E' un ciclope che cerca il senso del margine, il camminamento sul bordo, restando sotto i livelli di guardia, dove il rumore decresce e il suono ritrova la sua natura primigenia.



Luigi Manciocco definisce la sua poetica tra i margini dello sguardo (l'occhio) e della superficie (il bianco): qui dentro, rimanendo integro nel rigore progettuale, elabora strategie in forma di opera unica dal carattere polifonico. I suoi interventi prendono il volume dell'installazione scultorea, del quadro o del video, ogni volta secondo un unicum progettuale, una strategia che concentri il massimo carico energetico dentro il singolo linguaggio. Per l'artista i linguaggi visivi sono strumenti sensibili da calibrare con misurazione sartoriale, devono plasmarsi attorno all'idea restando un'essenza, uno scheletro primario e funzionale. Sarà sempre l'idea a definire la misurazione linguistica, un tema portante che darà ordini di approccio e soluzione al linguaggio.



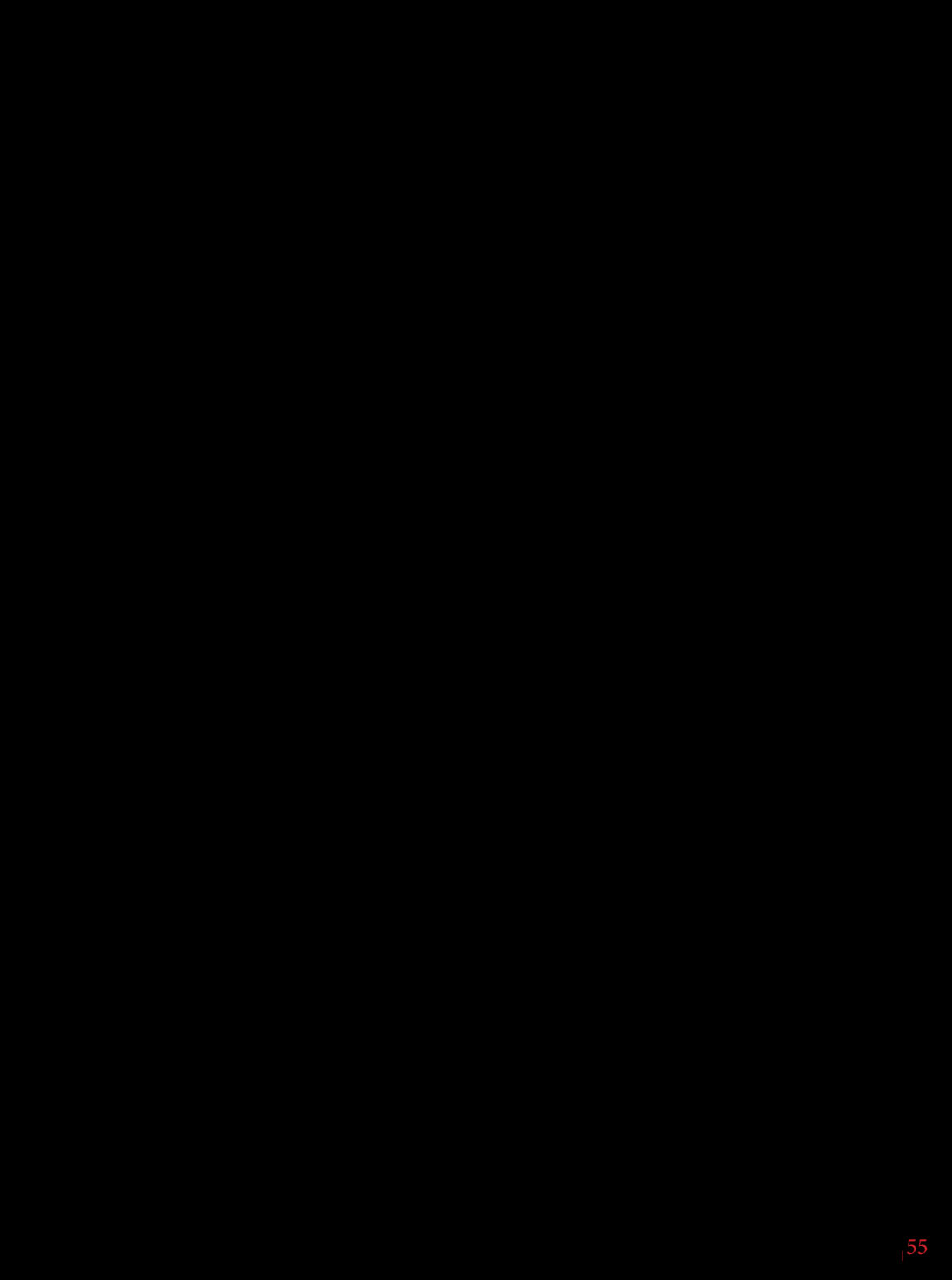
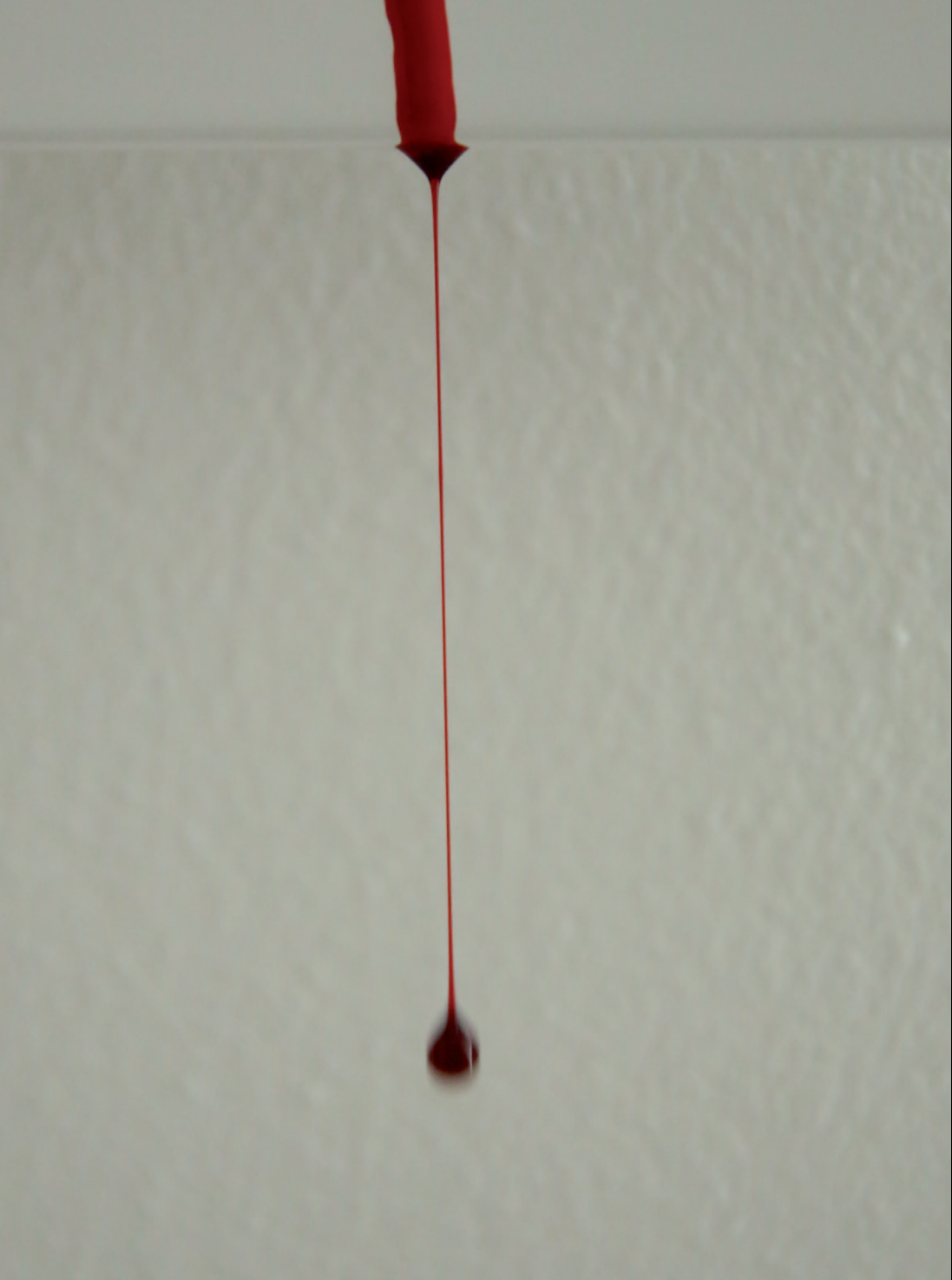
Al candore apparente del bianco corrispondono messaggi che contengono la discrepanza del rosso violento, del nero abissale, dei marroni tenebrosi, del grigio asfissiante... perché le tematiche di Mancio, macroscopiche e universali, non accarezzano il mondo reale ma lo affrontano con determinazione zen (concentrazione e calma ma anche la prontezza per assestare il colpo risolutivo), vogliono il conflitto interno, la battaglia ad armi pari sul campo morbido della metafora. Ripenso all'opera MIRACLE, ai tre contenitori stile discarica, due riempiti con 1590 sculture in cera trasparente a forma di rosa, uno con la proiezione di nubi che raffigurano pericolose esalazioni tossiche. Perfetto esempio di calibratura tra colpo secco e simbolo metaforico, un'installazione che mette assieme le anime dell'artista in una raffinata indagine sul senso d'allarme.



Succede così davanti alle opere di Manciocco: ogni nuovo progetto ha un preciso carattere e si distanzia da quelli realizzati, il suo unicum progettuale non prevede cascami e contiene sempre la pienezza di una personalità autoriale, un'idea di mondo e di umanità che si comprime dentro il singolo lavoro. E' come se ogni opera diventasse l'opera omnia che tutto vede e prevede, il pezzo che raccorda passato e futuro nel lampo bianco dell'eterno presente.



Gli occhi galleggiano nel bianco, scivolano nella pienezza lattiginosa della superficie immobile, scavano senza scavare lungo le pianure ascetiche del colore. Gli occhi si perdono dentro la ragione metafisica del bianco, nella domanda mistica del suo stato luminoso... lo sguardo come principio senza fine momentanea, luogo reale che accoglie ogni spazio ideale, cerchio platonico di risentimenti scomparsi, liturgie filosofiche, ambizioni utopiche.







*Come Antonin Artaud lascia il segno su Yves Klein,
così lo scambio letterario e la visione mistica che
ha al centro la figura di S.Rita, anzi della 'santissima Rita'
lega Yves Klein a Dino Buzzati.*

*Secondo Charlet, nel concetto di vuoto in Y. K. è possibile
rilevare un parallelismo con la mistica del silenzio e della
materia prima, nella quale Dio è onnipresente.*





LITURGY OF THE GAZE

Gianluca Marziani

The gaze floats in white, it slides in the milky fullness of the static surface, it digs without digging among the ascetic Plain of the color. The gaze gets lost inside the metaphysical reason of white, inside the mystic question of its bright state... white as a principle without temporary end, real place which contains every ideal space, platonic circle of disappeared resentments, philosophical liturgies, utopian ambitions.

To start with the artists who defined the holistic code of white. From Roman Opalka, the analytic visionary who increased the percentage of white in his progressive numerations, aspiring to the final painting, where the sequence would have disappeared (if he wouldn't die before) in the fog of absolute white. From Robert Ryman, painter of modular vibrations of radical and electric white, as spiritual energy constantly moving. From Robert Mapplethorpe, the photographer in seek of the marble white on bodies of extreme attitudes, towards a muscular neoclassicism which fixed the beauty in the frozen excess. From Enrico Castellani, weaver of curves inside white, as invisible and strong seams, mental points of a stellar path. From Angelo Savelli, who contemplated the elastic participation of white in the world, grasping the abstract vertigo and its concrete tongue.

To go through the artists who grasped white through momentary passages, finding the iconic catharsis in the single fragment. Like Giovanni Anselmo, utopic navigator of the stone, able to anchor a great white canvas to a likewise majestic rock, on the wire of terrestrial magnetism and vibrating senses. Like Salvatore Scarpitta, when the monochrome bandage became thick and terrestrial brush strokes, scenic prose of the everyday "healing" the pain through resistance. Like Lucio Fontana, when he cut or pierced the whiteness of the kaolin, bringing back the courbetian origin of the world inside pure light. Like Piero Manzoni, metabolizer of objects and materials sinking in the eternal apnea in the white color of his achromes...

And now we've come to an artist who's declining white for selective, rigorous and conceptual intense language games. His name is Luigi Manciocco. A silent and patient person, tied to the slow path and to the related project, focused on the conceptual capacity of the single work.

To Manciocco the act of designing – conceived as a journey of initiation – defines itself inside the unicum of the shape, inside a compact and synthetic structure which contains passages and results of the artistic journey. The icon as an archetype with a resistant heart and a complex brain, a wise alchemy of well blended ingredients. An iconographic haven having the energy of a volcanic island, of a concluded space fueling its own strength with endogenous virtue, looking both towards the external world and to the incessant rhythm of the interior universe

Now we direct our glance to an empty room, without sounds and visual contamination. We see on a wall a red small dot distilling a red liquid, like a small wound in the white, in the center of a small surface showing its unhappy imperfection, the blot inside the absolute, the safety of the body facing the "presumption" of the soul. That work of art is looking at us as a Cyclops of the collective consciousness, it emanates the esoteric power of the interrogative moloch. It looks like the wait of the eternal reinventing in the human wound, in the destiny of a shared suffering, in its attitude for a forward and liberating future.

The red pulses like an atavic but measurable beating. Born from white, dead in white: the infallible cyclic nature of blood inside its elective white, inside the purity of the blank paper, inside the measure of space in the dimension of cosmic time.

Only white possesses the extreme synthesis, the zero point of every direction, the end of every beginning. Manciocco's white is a grammatical and syntactic color, it embodies the word and the phrase in the continuous research of a result. An epidermis which is mutant and alive and adapts itself to the corpi progettuali, shaping itself in order to create a sense, a direction. And here is where the artist finds his ideal gramatic: which leads white to the direction of the anonymous turn, of the silent rivulet, of the absence of virtuosity. Manciocco builds an anti-heroic, marginal, impudent white. He wants an accessible white, son of fog and dust, a white made of clouds and cement walls. Colour of the resistance, that literary "resists" against the superficial dirty, a colour that accepts to get tattooed by other colours while letting its ascetic traces live, its special and superior virtues. Manciocco seems to whispers to us the renewable strength of white, its indelible strength that emerged from the ancient painting, when white was dosed with knowledge, so as its extraordinary diversity from everything else could endure.

Manciocco's white almost touch the mentioned artists without recalling them explicitly, it absorbs certain fragments in order to stay intact in the focus of its own vision. I was impressed by the moral cleanliness and the aesthetic value of our artist, his rigorous concentration on a unicum. It was not easy to quote certain artists without imitate them, arriving to an evolution of their traces, a line that continues the historical path and designs new hypothesis, new symbolic visions with the impetus of the metaphor and the density of philosophical theorems.

In Manciocco's work, white is a symbol of high immaterial value: it's a neutral trace on the surface, place/non-place embodying the opposite value of fullness and addiction, here it is to prove its generosity, its ability to metabolize the outside in the calm sea of the absolute colour. White, in this sense, becomes ruler of the immaterial, it has the intangible voice of the master, of the not-judging leader who accepts every difference.

It wasn't easy to relate to Yves Klein creating an autonomous work about immaterial value, the same value that the French artist liked when he sold areas of immaterial pictorial sensibility.

EX VOTO by Manciocco tells the true story that connected Klein and Santa Rita, protector of desperate and lost cases. A connection between spirit and territory which has today taken the shape of a three-parts video : one part with Klein's eyes, one with the Saint's eyes and one with Dino Buzzati's eyes. I suggest to read the text written by Manciocco to fully understand what connects the French artist and the Italian writer, what matters here is to concentrate on those eyes looking at us in such an astute and infallible way. They do not judge, but they observe who's watching at them. They reawaken our senses creating a synesthesia represented by the triptych through synthesis and harmony: Klein's visual art, Buzzati's writing and Santa Rita's mysticism, three conditions that complete themselves, taking back the memory to an ex voto Klein made for the Saint, in which pigments and gold gave shape to the dialogue between body and soul.

The eyes staring at us have the same origin of the immaterial white. Their gaze becomes a shapes metabolizer, similarly to white that digests other colours inside its absorbing ocean. The gaze assimilates, ingurgitates and germinate in a virtuous process of shape and memory; in the same way, white carries out the same metabolic process, turning the root of the colour into a sensible experience. The white gaze well represents Manciocco's resistant aptitude, his suspended but dense lightness, his ability to look "beyond" while being "inside". The white gaze shadows the suspended side of life, the apnea of beauty, the fossils of the present.

It's a Cyclops looking for the sense of the edge, the act of walking on the border, remaining under the danger levels, where noise decreases and sound finds its first-generated nature.

Luigi Manciocco defines his poetic between the margins of the gaze (eye) and of the surface (white): here he elaborates strategies, in the integrity of the design rigour, in the form of unique work with a polyphonic nature. His interventions have the shape of a sculptural installation, of a painting, a video, depending on the project, on the strategy able to contain the biggest energy charge in the single language. To the artist, visual languages are perceivable tools to be measured with high precision, they have to shape themselves on the idea but they have to remain an essence, a basic and functional skeleton. The idea will always define the linguistic measurement, a supporting theme that gives orders on the approach and on the solutions to the language.

The apparent purity of white gives messages containing the discrepancy of violent red, abyssal black, dark brown, suffocating grey...because Manciocco's universal and macroscopic contents face the real world with zen determination (concentration and calm together with the ability to strike the decisive blow), they want the internal conflict, the fight with the same weapons on the soft ground of metaphor. I'm thinking about the work MIRACLE: three containers, as if they were in a garbage dump. Two of them filled with 1590 transparent wax sculptures in rose shape, one with a projection of clouds representing dangerous toxic exhalations. An installation that puts together the several souls of the artist through a refined research on the subject of alarm/warning.

This is what happens looking at Manciocco's works: every new project has a defined nature and it distance itself from the previous work. Manciocco's unicum contains the fullness of his personality, an idea of world and humanity expressed in the single work. It's like if every work becomes the opera omnia telling past and future in the white flash of the eternal present.

The eyes float in white, they slide in the milky fullness of the static surface, they dig without digging among the ascetic Plain of the color. The eyes get lost inside the metaphysical reason of white, inside the mystic question of its bright state... the gaze as a principle without temporary end, real place which contains every ideal space, platonic circle of disappeared resentments, philosophical liturgies, utopian ambitions.

LITURGIE DU REGARD

Gianluca Marziani

Le regard flotte dans le blanc, glisse sur la surface laiteuse et immobile, creuse sans creuser le long des plaines ascétiques de couleur. Le regard se perd au sein de la raison métaphysique du blanc, de la matière mystique de son état lumineux... le blanc comme principe sans fin provisoire, lieu idéal qui accueille tous les espaces idéaux, cercle platonique de rancunes disparues, de liturgies philosophiques, d'ambitions utopiques.

Commençons par des artistes qui ont défini le code holistique du blanc. Comme Roman Opalka, le visionnaire analytique qui augmentait le pourcentage de blanc dans ses numérations progressives, dans la poursuite du tableau définitif où la séquence serait disparue (s'il n'était pas mort avant) dans la brume du blanc absolu. Ou Robert Ryman, peintre de vibrations modulaires du blanc radical et électrique comme une énergie spirituelle en mouvement constant. Ou encore Robert Mappelthorpe, photographe à la recherche du blanc marmoréen sur la peau des corps aux attitudes extrêmes, d'un néoclassicisme musculaire qui fixe la beauté dans l'excès congelé. Et Enrico Castellani, tisseur d'ondes de blanc, aux coutures invisibles et solides, points mythiques d'un parcours cosmique. Ou Angelo Savelli, qui avait sondé la présence malléable du blanc dans le monde, pressenti son vertige abstrait et son langage concret.

Poursuivons avec les artistes qui ont scruté le blanc de façon transitoire, découvrant la purification iconique dans un unique fragment. Comme Giovanni Anselmo, explorateur utopique de la pierre, capable d'éveiller de vibrantes perceptions en ancrant une grande toile blanche à une lourde roche, au seuil du magnétisme terrestre. Comme Salvatore Scarpitta, quand les bandes monochromes devenaient coups de pinceau épais et physiques, prose scénique du quotidien qui emploie la résistance pour guérir sa douleur. Comme Lucio Fontana, lorsqu'il taillait et trouait le kaolin d'un blanc immaculé pour rétablir à la lumière l'origine du monde de Courbet. Comme Piero Manzoni, qui métabolisait objets et matériaux enfoncés dans le blanc de ses achromes en apnée éternelle...

Pour arriver ainsi à un artiste qui décline le blanc à travers des exercices linguistiques sélectifs, rigoureux et conceptuellement intenses. Il s'appelle Luigi Manzi. Personnage silencieux et patient, lié à un projet au long parcours, concentré sur la capacité conceptuelle de chaque oeuvre. Pour Manzi, le projet

– entendu comme voyage initiatique – se définit à travers une forme unique, à l'intérieur d'une structure compacte et synthétique qui contient les passages et les conclusions du voyage artistique. L'icône est un archétype au coeur résistant et au cerveau complexe, une alchimie savante d'ingrédients bien amalgamés. Une solution iconographique qui possède l'énergie d'un volcan, d'un espace fermé qui alimente sa propre force avec des vertus endogènes, un oeil posé sur le monde extérieur et l'autre sur l'univers intérieur au rythme incessant.

Portons notre regard dans une pièce vide, sans pollution sonore ou visuelle. Sur un mur, on remarque au loin un point rouge d'où coule un liquide rouge sang, une petite blessure sur un fond blanc, au centre d'une petite surface qui expose sa bénéfique imperfection, la tache de l'absolu, le salut du corps face à la «présomption» de âme. Cette oeuvre nous observe comme un cyclope de la conscience collective, avec la force ésotérique d'un moloch interrogateur. On dirait l'attente de l'éternité qui se renouvelle parmi l'humanité blessée, la souffrance partagée, attente d'un potentiel futur antérieur et libérateur.

Le rouge pulse comme un battement primordial mais mesurable. Une naissance dans le blanc, une mort dans le blanc: la cyclicité infaillible du sang à l'intérieur du blanc son semblable, de la pureté de la feuille blanche, de la mesure de l'espace dans la dimension cosmique du temps.

Seul le blanc possède l'extrême synthèse, le point zéro de toutes les directions, la fin de chaque commencement. Le blanc de Manzi est une couleur grammaticale et syntaxique, il incarne le mot et la phrase à la recherche incessante d'un dénouement. Un épiderme vivant et mutant qui s'adapte au corps du projet, qui se modèle pour construire un sens, une direction. Et c'est ici que l'artiste trouve sa grammaire idéale: c'est ici qu'il entraîne le blanc dans la direction du pli anonyme, du ruisseau silencieux, de l'absence de virtuosité. Manzi compose un blanc anti-héros, marginal et impudent. Il veut un blanc accessible, issu de la brume et de la poussière, un blanc de nuages et de murs de ciment. Une couleur de la résistance, qui «résiste» littéralement devant la surface souillée, une couleur qui accepte de se faire tatouer par les autres couleurs tout en laissant respirer sa trace ascétique, sa vertu exclusive et supérieure. Manzi semble nous murmurer la vigueur renouvelable du blanc, sa force indélébile si présente dans la peinture antique lorsqu'il était sagement dosé au compte-gouttes afin faire ressortir son extraordinaire diversité.

Le blanc de Manciocco effleure les artistes cités sans s'y apparenter de façon explicite. Il en métabolise des fragments si bien dosés qu'il demeure clairement intègre à sa propre vision. La propreté morale, les valeurs esthétiques et la concentration rigoureuse de Manciocco m'ont frappé. Il n'est pas facile de citer certains artistes sans les imiter, d'arriver à suivre l'évolution de leurs traces, de procéder au long de leur parcours historique en dessinant de nouvelles hypothèses, de nouvelles visions symboliques sous l'impulsion de la métaphore et avec la densité des théorèmes philosophiques.

Le blanc de Manciocco est le symbole d'une haute valeur immatérielle: c'est une trace à l'apparence neutre, fond d'accueil privilégié pour toutes densités chromatiques, lieu/non-lieu qui incarne la valeur contraire du plein ou de l'accoutumance, d'une générosité absorbante et avec la capacité de métaboliser l'extérieur dans la mer calme de la couleur absolue. De cette façon, le blanc devient maître de l'immatérialité, un guide qui, sans porter de jugement, accueille toutes les différences.

Il n'est pas facile, par exemple, de citer Yves Klein pour créer une pièce autonome qui parle de valeur immatérielle, valeur privilégiée de l'artiste français lorsqu'il vendait des zones de sensibilité picturale immatérielle. EX VOTO de Manciocco se base sur une histoire vraie qui liait Klein à Sainte Rita, protectrice des cas désespérés et impossibles. Un lien entre esprit et territoire qui réapparaît après des années au même endroit sous forme de vidéo en trois parties: une avec les yeux de Klein, une avec les yeux de Sainte Rita et une avec les yeux de Dino Buzzati. Je suggère ici de lire le texte de Manciocco pour mieux comprendre l'affinité entre l'artiste français et l'écrivain italien. Concentrons-nous sur ces regards qui nous scrutent de façon astucieuse et infaillible. Ils observent le spectateur sans présomption. Ils stimulent nos sens et créent une expérience synesthétique à travers la synthèse et l'harmonie du triptyque: l'art visuel de Klein, l'écriture de Buzzati et le mysticisme de Sainte Rita, trois conditions qui se complètent et rappellent un ex-voto que Klein offrit à la sainte où les pigments et l'or donnaient forme à un dialogue entre corps et âme.

Les yeux qui fixent ont la même racine immatérielle que le blanc. Leur regard métabolise les formes, tout comme le blanc qui digère les autres couleurs dans son océan enveloppant. Le regard assimile, englobe et germe en un processus virtuose de forme et de mémoire; ainsi le blanc, suivant un processus semblable, métabolise et transforme la racine de la couleur en une expérience sensorielle. Le regard blanc représente bien l'attitude résistante de Manciocco, sa légèreté suspendue mais dense, la faculté de voir «au-delà» lorsqu'on est à l'intérieur.

Le regard blanc observe le côté suspendu de la vie, l'apnée de la beauté, les fossiles du présent. C'est un cyclope qui cherche le sens de la marge, le sentier au ras du ravin, sous le niveau de garde, là où le bruit s'efface et le son retrouve sa nature primordiale.

La poétique de Manciocco se définit entre les marges du regard (l'œil) et de la surface (le blanc): il demeure intègre dans la rigueur de son projet et élabore des stratégies sous forme d'œuvre unique au caractère polyphonique en concentrant la charge d'énergie maximale dans ses pièces qui naissent sous forme d'installations sculpturales, de tableaux ou de vidéos, selon le projet. Pour l'artiste, les langages visuels sont des instruments sensoriels qui doivent être calibrés et façonnés autour de l'idée, comme un squelette primaire et fonctionnel. C'est toujours l'idée qui définit la mesure linguistique, c'est le thème portant qui indique la démarche et la solution.

Sur ce fond blanc à l'apparence candide, apparaissent des messages imbus de tension d'un rouge violent, d'un noir abyssal, d'un brun ténébreux, d'un gris asphyxiant... parce que les thèmes de Manciocco, macroscopiques et universels, ne font pas qu'effleurer le monde réel mais l'affrontent avec une détermination zen (concentration et calme mais aussi vigilance afin d'asséner le coup décisif). Il recherche le conflit intérieur, une lutte métaphorique à armes égales. Je pense à l'œuvre MIRACLE, aux trois benches dont deux remplies de 1590 sculptures de cire transparente en forme de rose et le troisième avec une projection de nuées dangereuses aux exhalations toxiques. Exemple parfait de calibration entre le coup sec et le symbole métaphorique, cette installation reflète les pensées de l'artiste tout en offrant une investigation raffinée sur les signaux d'alarme.

C'est ce que l'on ressent devant une œuvre de Manciocco: chaque nouveau projet a un caractère précis et prend ses distances de ceux qui l'ont précédé. Chaque pièce est complète dans sa plénitude et contient en soi une réflexion comprimée sur le monde et l'humanité. C'est comme si chaque pièce devenait l'opéra omnia qui voit et prévoit tout, la pièce qui relie le passé au futur dans l'éclair blanc de l'éternel présent.

Les yeux flottent dans le blanc, glissent sur la surface laiteuse et immobile, creusent sans creuser le long des plaines ascétiques de couleur. Les yeux se perdent au sein de la raison métaphysique du blanc, de la matière mystique de son état lumineux... le regard comme principe sans fin provisoire, lieu idéal qui accueille tous les espaces idéaux, cercle platonique de rancunes disparues, de liturgies philosophiques, d'ambitions utopiques.

RUBER

Anno: 2013-2014 | Placca in acciaio inox, cm.19,8 x 14,8,
colore industriale, dispositivo, sangue per effetti speciali

Pagine 25-55 | “Ruber” (dettaglio)

Pagina 58-59 | “Ruber” Installazione. Studio dell'artista (misure ambientali)

Fotografie | Tobia De Marco

EX VOTO

Anno: 2013 | Video su monitor digitale

Pagine 9-11 | Frame “S. Rita”

Pagine 11-13 | Frame “Yves Klein”

Pagine 15-17 | Frame “Dino Buzzati”

Attrice S. Rita | Fabiana Allinio

Fotografie | Andrea Poddighe



PALAZZO COLLICOLA ARTI VISIVE SPOLETO

DIRETTORE ARTISTICO
GIANLUCA MARZIANI

COMUNICAZIONE VISIVA
DOGMA ART COMMUNICATION

ALLESTIMENTI
MAURIZIO LUPIDI
FURIO PROFILI
EZIO MATTIOLI

UFFICIO STAMPA
COMUNE DI SPOLETO

VISITE GUIDATE, SERVIZI DIDATTICI E CUSTODIA
SISTEMA MUSEO



CITTÀ DI SPOLETO

SINDACO
DANIELE BENEDETTI

DIRIGENTE
SANDRO FRONTALINI

FUNZIONARIO RESPONSABILE
ANNA RITA COSSO

ESPERTO TECNICO BENI CULTURALI
MAURIZIO LUPIDI

STORICA DELL'ARTE
CINZIA RUTILI

LUIGI MANCIOCCO

buffania@gmail.com

CATALOGO

DOGMA ART COMMUNICATION

www.dogma01.it

TIPOGRAFIA